



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

L'appartenenza rivelata. Lessico e tradizioni del discorso nel parlato fiorentino

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

L'appartenenza rivelata. Lessico e tradizioni del discorso nel parlato fiorentino / N. BINAZZI. - In: QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI LINGUISTICA. UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE. - ISSN 1122-0619. - STAMPA. - 17:(2007), pp. 135-166.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/250446> of the repository was last updated on

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

**L'APPARTENENZA RIVELATA. LESSICO E TRADIZIONI DEL
DISCORSO NEL PARLATO FIORENTINO***

Neri BINAZZI

1. Dialecto e dialettalità

Interrogarsi, come è inevitabile per gli studiosi della materia, su radicamento e tenuta del dialetto in Italia pare un'operazione opportuna e convincente nella misura in cui ci si preoccupi di precisare alcuni riferimenti fondamentali. Che, in definitiva, ruotano attorno alla questione che consiste nell'individuare concretamente quale sia l'oggetto della nostra analisi nell'attuale quadro italiano caratterizzato, come sappiamo, da un'elevata dinamica linguistica, in gran parte dovuta alla progressiva diffusione della lingua comune nella sfera di competenza tradizionalmente occupata dal dialetto. Per valutare caratteristiche e rilievo odierni della componente dialettale, individuerei in modo particolare due possibili riferimenti, che rimandano a una diversa prospettiva di osservazione (e dunque non si escludono a vicenda).

Seguendo una linea di pensiero in linea con le riflessioni che hanno reso possibile nascita e sviluppo scientifico della disciplina, possiamo infatti continuare a definire il dialetto in senso strutturale, a partire dalla possibilità di evidenziare tratti attestati localmente che siano in grado di costituire un inventario e una grammatica autonome e differenziali rispetto a quelli che definiscono la "lingua comune", collegando dunque il grado di dialettofonia dei comportamenti linguistici al grado di adozione – ai diversi livelli della grammatica – degli elementi non rilevabili nella varietà di lingua che si configura come "standard"¹; oppure possiamo decidere di valutare la dialettalità in un'ottica prevalentemente pragmatica, osservando cioè ad ampio raggio il modo in cui una specifica comunità manifesta nei comportamenti linguistici un senso di appartenenza che non coincide e si esaurisce nell'adozione di elementi esclusivi, ma riflette piuttosto il rispetto di un'organizzazione generale delle esecuzioni in cui si mostrano attive specifiche modalità di or-

* Questo lavoro riprende, amplia e approfondisce temi discussi dall'autore negli ultimi incontri dialettologici di Sappada (2007, 2008).

¹ Nel quadro della realtà sempre più parlata dell'italiano, saranno da considerare punti di riferimento i concetti di "italiano neostandard" (Berruto 1987) e dell'uso medio (Sabatini 1985).

ganizzazione del parlato. A questo si riferisce Thomas Stehl sviluppando il concetto di tradizioni del discorso, proposto com'è noto da Brigitte Schlieben-Lange (1983):

le tradizioni che si rispettano in una comunità linguistica per la realizzazione della comunicazione orale o di testi scritti, che vengono continuate nella storia o che subiscono una rottura o una riorganizzazione conseguente, sono di prima importanza per l'espansione della lingua dominante e la stabilità o l'instabilità della lingua dominata in un contatto verticale (Stehl 1991: 392).

“Parlare dialetto”, in questa prospettiva, significa prima di tutto adottare pratiche discorsive nelle quali, sul piano della *facies* linguistica, possono prendere posto senza difficoltà materiali che, per continuità o sovrapposizione con le componenti dell'inventario “comune”, non possono essere considerati *in quanto tali* prerogativa di una comunità specifica, ma che tuttavia possono essere coinvolti in modalità in grado di definire in profondità la cifra dialettale delle esecuzioni in cui quegli stessi materiali compaiono.

A seconda delle varie tradizioni delle lingue in contatto, la costituzione di un testo orale può variare notevolmente con la lingua dominata implicata: un parlante piemontese e un parlante pugliese organizzeranno diversamente un discorso, sulla base delle tradizioni dialettali del discorso sottostanti, anche quando parlano italiano e intendono esprimersi nella lingua standard (Stehl 1991: 393).

Il concetto di tradizione del discorso si propone dunque di individuare un elemento costitutivo della peculiarità linguistica diatopica in quelle modalità di organizzazione delle esecuzioni in grado di definirne proprio la matrice dialettale.

Del resto, il riconoscimento di rilievo e persistenza di specifiche tradizioni del discorso nell'organizzazione del parlato sostiene un'interpretazione dei cosiddetti “italiani regionali” come varietà in cui l'interferenza dialettale a livello di organizzazione dei materiali linguistici le configurerebbe, assieme alle effettive condizioni d'uso, come “nuovi dialetti dell'italiano”. La diffusione negli ambiti e nei domini tradizionalmente occupati dal “dialetto” della lingua comune sottoporrebbe quest'ultima – perlomeno in quei livelli – a un processo di “dialettizzazione” legato alla presenza attiva, nella dinamica dell'interferenza, di tradizioni del discorso dialettali (Telmon 1989, Stehl 1987).

Sarà un compito importante dei prossimi anni l'analisi delle funzioni comunicative e storico-linguistiche che per i processi di convergenza assumono le tradizioni del discorso tra dialetti e lingue nazionali. Da quanto emerge dalle mie indagini finora condotte in Puglia e in Francia meridionale, sono soprattutto le tradizioni del discorso (dialettali) a conservare alle comunità nello spazio geografico la dialettalità che le contraddistingue nei loro discorsi, *anche* dopo il passaggio alla lingua nazionale. Quasi sotto la coperta, a livello della concezione mentale dei discorsi, continua ad agire il dialetto di base, e presta anche ai discorsi nei dialetti dello standard [...] quella dialettalità che fa parte del patrimonio culturale dell'Italia (Stehl 1995: 70-71).

In questa prospettiva sembra possibile individuare esecuzioni in cui, a una presenza esteriore di mezzi linguistici non riferibili in via esclusiva a un repertorio caratterizzato diatopicamente, corrisponde una modalità di organizzazione dei materiali orientata dal dialetto: è quanto riassume l'espressione "parlare dialetto in italiano", in cui la veste esteriore dell'esecuzione è dovuta a una "metamorfosi linguistica" in quanto il materiale della prima lingua viene solo materialmente tradotto in quello della lingua seconda", a fronte di una matrice dialettale determinata dalla "trasposizione di norme" e "continuazione di tradizioni del discorso", in quanto i parlanti rimangono legati alle *tradizioni del discorso* della propria madrelingua anche quando producono discorsi nella lingua acquisita per seconda" (Stehl 1995: 67-68).

Il costrutto teorico di tradizione del discorso individua dunque un'area di pertinenza della sfera "dialettale" che suggerisce alla ricerca di non limitarsi alla verifica dei materiali linguistici esibiti dalle esecuzioni, ma di sforzarsi di descriverne la matrice organizzativa: in definitiva, questo porta a considerare la dialettalità come dimensione che definisce la propria autonomia dalla lingua comune non tanto nella misura in cui promuove e tiene in vita un inventario parallelo, ma in quanto modalità del parlato in grado di convogliare ed esprimere il senso di appartenenza del parlante a una comunità specifica.

A questo proposito, andrà opportunamente considerato (ci torneremo in 3.3.) che la percezione del parlante relativa al grado di specificità del comportamento linguistico sembra riferirsi costantemente a specifiche procedure di contestualizzazione dei materiali (cfr. Binazzi 2002), che a loro volta tendono a richiamare pratiche di apprendimento della lingua di fatto coincidenti con l'apprendimento di puntuali usi (cfr. Binazzi 1999, 2006).

1.1. Parlato "misto", italiano dialettale e costume linguistico

Naturalmente una riflessione che cerca di individuare il livello dialettale in comportamenti la cui specificità in senso locale non si esaurisce nella manifestazione di tratti strutturalmente differenziali rispetto a quelli "di lingua", si presta in modo particolare all'analisi di contesti sociolinguistici non attraversati per costituzione da fratture in termini di codice (Firenze e Roma valgano da paradigmi di riferimento), e in cui dunque il livello dialettale, in un quadro di sostanziale monolinguisma, viene in genere riferito al grado di marcatezza che i parlanti riferiscono alle diverse componenti del repertorio (cfr. Agostiniani 1988). In situazioni di minima – o assente – distanza strutturale fra le varietà del repertorio, d'altra parte, la possibilità di marcare diversamente gli items non ne condiziona la selezione: mancano, dunque, condizioni di co-occorrenza (cfr. Agostiniani-Giannelli 1990), e dunque tratti di diverso livello possono convivere in modo non conflittuale all'interno della medesima esecuzione.

In questo senso, però, la situazione delle "monolingui" Firenze e Roma non pare troppo diversa dalla realtà degli usi sempre più diffusa nel parlato informale delle diverse aree linguistiche della penisola, in cui l'enunciazione mistilingue

sembra costituire una modalità assolutamente consuetudinaria², e, importa qui sottolineare, condizione specifica di ciò che è stato definito “italiano dialettale”:

Ci pare [...] che la constatata presenza di un italiano “dialettale” (Sanga 1978) e della frequenza di enunciati misti non interpretabili con la commutazione di codice (nel senso di Berruto), la cui concentrazione è origine dello stesso “italiano dialettale”, non sia un fatto che mostra il crearsi di una situazione di ampia variabilità almeno paragonabile – nei domini in cui può essere impiegata – a quella toscana. E se cioè nella stessa Italia settentrionale [...] l’italiano dialettale, nella sua condizione di “mistura”, non si ponga come luogo di superamento del “bilinguismo” (Agostiniani-Giannelli 1990: 236).

Come si vede, torna a riproporsi la questione relativa a definizione e misura della dialettalità. Se il concetto di “discorso mistilingue” rimanda alla presenza non conflittuale, all’interno di una medesima esecuzione, di componenti riferibili a varietà distinte e distinguibili del repertorio³, il concetto di “italiano dialettale” presuppone un ruolo del dialetto che, funzionando da “matrice del discorso”, sia in grado di orientare in modo significativo comportamenti collocabili – considerando i materiali in quanto tali – sul versante “lingua”. Il criterio di valutazione della dialettalità, allora, non potrà che essere di tipo pragmatico, e dovrà proporsi di individuare quali comportamenti siano oggettivamente in linea con l’esperienza linguistica più specifica e condivisa di una determinata comunità.

A questo proposito il costrutto di *costume linguistico*, proposto da Gianna Marcato come elaborazione in chiave di riflessione dialettologica di concetti sviluppati dalla teoria della comunicazione, sottolinea efficacemente la pertinenza della dimensione dialettale con il senso “intuitivo” di condivisione che permea la realtà degli usi consuetudinari di una comunità linguistica; in quest’ottica, al *costume* si contrappone il *codice*, inteso come sistema regolato dall’esterno:

Fermo restando che, dal punto di vista linguistico, la distinzione tra lingua e dialetto non è una distinzione di sostanza, pare utile introdurre nella definizione un tratto che consenta di distinguere i dialetti dalle varietà che sono state oggetto di codifica dall’esterno. La coppia di costrutti *costume* e *codice* mi pare ben rispondere a questa necessità. La differenza tra *costume linguistico*, in quanto sistema di regole consuetudinarie, e *codice linguistico*, in quanto sistema di regole consuetudinarie sistematizzate ed istituzionalizzate, mette a fuoco le diverse modalità di strutturazione del sistema.

² La progressione degli “usi misti” nelle autovalutazioni dei parlanti, messa in rilievo già da tempo (cfr. Berruto 2001), viene confermata dall’ultima indagine ISTAT (2007); naturalmente, le dichiarazioni dei parlanti non possono essere collegate a uno specifico comportamento, ma rendono conto di un atteggiamento che, segnalando una sostanziale compatibilità (almeno in determinati domini) fra “italiano” e “dialetto”, può guardare con favore – o comunque senza particolare sospetto – anche alla compresenza nel medesimo enunciato di elementi riferibili ai due diversi codici.

³ In un quadro sociolinguistico caratterizzato in genere, com’è noto, da un’intensa dinamica del contatto, l’attribuzione dei singoli tratti di un’enunciazione “mista” al versante “dialetto” o al versante “lingua” non è poi da ritenere così inequivocabilmente praticabile. D’altra parte, non è nemmeno chiaramente identificabile una soglia oltre la quale la presenza di tratti singolarmente riferibili al dialetto connota di per sé come globalmente “dialettale” il comportamento registrato.

È il *costume* linguistico la presa di coscienza, anche solo intuitiva, da parte del parlante, dell'esistenza all'interno della comunità linguistica di quella "grammatica interna" in base alla quale egli comunica efficacemente, sviluppando quel senso di condivisione e di appartenenza che la lingua riesce così bene a segnalare.

È il *codice linguistico* una elaborazione del costume che porta alla creazione di una varietà linguistica standardizzata, storicamente fissata, in repertori scritti, da dizionari, grammatiche normative, testi esemplari, trasmessa da "addetti ai lavori" il cui compito è quello di controllare la rispondenza dell'uso ai modelli normativi (Marcato 2001: 42).

La misura del parlare dialetto, allora, procederà verificando non l'incidenza di singoli tratti, ma la rispondenza delle esecuzioni a quella "grammatica interna" che, percepita dal parlante in modo sostanzialmente raddomantico, costituirebbe tuttavia il riferimento sicuro del costume linguistico.

La differenza fra lingua e dialetto, a questo riguardo, deriva dal fatto che, se sembra scontato che una lingua "vera" sembra debba avere una norma prescrittiva, il dialetto non ha una norma imposta dall'esterno, ha solo una norma solo interna. Parlando dialetto, in linea di principio si dovrebbe sapere che cosa appartiene al dialetto 'giusto'. Il dialetto è un sistema di cui siamo pienamente padroni, mentre della lingua i padroni stanno altrove, in luoghi sicuri e appartati, dove studiano e pensano per decidere che cosa è giusto e che cosa è sbagliato, che cosa è bene e che cosa è male.

Per questo è tanto più facile e affascinante studiare la regolarità meravigliosa delle lingue osservando i dialetti: si può infatti avere l'impressione che le regolarità di una lingua standardizzata sono il risultato delle norme "pensate" dai grammatici e a noi esplicitamente insegnate a scuola, mentre di fronte alle rigorose regole del dialetto ci si rende conto che c'è qualcosa dentro di noi che ce le detta: la lingua stessa, sedimentata nella mente, detta dal di dentro le sue leggi (Benincà 2001: 17).

Guardando la questione dalla parte del parlante, la dialettalità tende dunque a configurarsi come prassi comunicativa in grado di rispettare una "norma interna" che non si preoccupa di dettare in modo prescrittivo la selezione delle componenti delle esecuzioni, quanto la loro capacità complessiva di trasmettere senso di condivisione e di appartenenza:

Potranno cambiare [...] molte delle forme linguistiche tradizionalmente proprie del costume locale, ma, indipendentemente dalla consistenza delle innovazioni, finché si potrà parlare di costume linguistico condiviso si dovrà parlare anche di dialetto (Marcato 2001: 43).

Si osserverà come l'affermazione richiami in modo significativo quanto affermato da Stehl a proposito delle dinamiche dell'interferenza fra parlare dialetto e parlare italiano:

L'incrocio delle tradizioni del discorso dialettali e delle tradizioni italiane prende origine dal fatto che, anche se si cambia la lingua d'uso quotidiano, si rimane per lo più legati alle tradizioni della propria madrelingua, se non si cambiano profondamente le condizioni di vita individuale e sociale (Stehl 1991: 385).

La possibilità, intrinseca nel costrutto di tradizioni del discorso, di legare la specificità dei comportamenti linguistici ad una matrice soggiacente che non è necessariamente collegata alla proposta di componenti differenziali, ma può esprimersi – e per questa via manifestare comportamenti dialettali – anche con l’apporto di materiali “(neo)standard”, potrebbe rappresentare un convincente supporto per valutare in modo non schematico le effettive pratiche e consuetudini linguistiche risultanti oggi dall’interferenza lingua-dialetto.

1.2. *La filigrana linguistica del costume*

Una prospettiva in cui la dialettalità viene riferita alla valutazione “intuitiva” dell’appartenenza dei comportamenti rilevati al tessuto più specifico e condiviso di una comunità, e con questo messa in relazione non tanto alla possibilità di riferire – con un’operazione tutta condotta dall’esterno – le singole componenti del parlato a un inventario differenziale rispetto a quello che definisce il sistema parallelo “lingua comune”, ma alla presenza di tradizioni discorsive in grado di definire anche un *parlare dialetto in italiano*, sembra oltremodo produttiva nell’attuale quadro sociolinguistico italiano, caratterizzato come sappiamo da un’ampia e generalizzata disponibilità – anche come opzioni di partenza – di materiali a-specifici. La stessa pratica corrente del discorso mistilingue, d’altronde, testimonia in modo emblematico la “discesa” dell’italiano all’interno di ambiti e condizioni d’uso tradizionalmente appannaggio del dialetto.

Ma su che base – cioè considerando quali componenti delle esecuzioni effettive – possiamo ritenere un comportamento linguistico in sintonia con il costume locale, e considerarlo in quanto tale manifestazione di appartenenza, dunque dialetto? Se stare dalla parte del parlante, per la ricerca dialettologica, significa infatti occuparsi di ciò che pertiene al costume linguistico invece che al codice, si tratta di capire anche il motivo per cui questo succede, per quale motivo cioè il parlante può avvertire esecuzioni che propongono una *facies* “mista” – se non addirittura “italiana” – come prodotto aderente al tessuto più condiviso, in questo senso “dialettale”, della propria esperienza linguistica.

1.2.1. *Dentro i meccanismi dell’appartenenza*

Per cominciare a chiedersi quali connotati possano essere implicati nella configurazione del costume linguistico fiorentino, il costrutto teorico di tradizione del discorso sarà tenuto presente nella duplice valenza di modalità organizzativa e contenutistica delle esecuzioni raccolte:

Le tradizioni orali riguardano la modalità, il come realizzare i discorsi in dialetto e in italiano, quindi le modalità di espressione nelle due lingue. Essi si riferiscono quindi alla prosodia, alla velocità dell’enunciato come anche alla costituzione del testo parlato (Stehl 1991: 393; corsivo originale).

Questa modalità organizzativa del testo ha a che fare direttamente con il senso di appartenenza dal momento in cui essa “corrisponde anche all’espressione individuale dell’esperienza sociale e comunicativa in un discorso concreto” (Ib.).

Le tradizioni testuali riguardano i contenuti, il che cosa comunicare nei discorsi dialettali e italiani, e si riferiscono alle tematiche di cui più frequentemente si discorre nelle lingue in contatto. Si troveranno risposte ben differenti alla domanda “Quali testi si parlano, in quale lingua, in quale fase storica di un contatto verticale?”, risposte che dipendono dai cambiamenti tecnologici e dai mutamenti sociali ai quali sono strettamente legate la continuità e/o la rottura delle tradizioni testuali (Stehl 1991: 393).

La dialettalità, dunque, sta anche nel legame che il parlato è in grado di stabilire con momenti e dinamiche sociali vissute dal parlante come prototipiche della propria esperienza di vita comunitaria; secondo questa chiave di lettura, l’orientamento in senso dialettale entrerebbe in crisi per l’abbandono dei modi di produzione tradizionali, a cui sono collegati specifici paradigmi della convivenza sociale:

Testi dialettali della società agricola che si riferiscono a contenuti tradizionali vengono progressivamente abbandonati in un’agricoltura industrializzata italoфона: si sentiranno sempre di meno testi tipici della società tradizionale, testi dialettali sull’aratura, sulla mietitura o sulla battitura del grano, sulla produzione del pane o del vino, ma anche testi legati alle modalità della vita sociale nella società tradizionale (Stehl 1991: 393).

Tenendo presente questa duplice veste del concetto di tradizione del discorso si proporranno qui risultati e spunti di riflessione provenienti da due diverse esperienze sul campo, che hanno come elemento comune la messa a fuoco di lessico “dialettale” in area fiorentina.

In primo luogo presenterò alcune riflessioni maturate nell’ambito di una recente esperienza che mi ha visto coinvolto nella veste di “marcatore di dialettalità” del lessico contenuto in testimonianze di parlato spontaneo, raccolte anch’esse in area fiorentina.

Successivamente si osserverà l’articolato configurarsi della dimensione dialettale nei materiali raccolti per la costituzione del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*.

2. Il senso del linguista per il dialetto: percezione del lessico nel parlato spontaneo

La prima ricerca a cui si fa riferimento si proponeva di verificare – secondo il metro della percezione di linguisti di diversa estrazione geografica – i cambiamenti relativi alle scelte lessicali compiute effettivamente dai parlanti di area fiorentina nell’ultimo quarantennio.

I materiali sottoposti a controllo erano costituiti da un campionamento del noto corpus realizzato a Firenze nel 1965 da Harro Stammerjohann e da un confrontabile campionamento dei materiali raccolti negli ultimi cinque anni dal laboratorio fiorentino LABLITA coordinato da Emanuela Cresti⁴. La comparabilità dei materiali è stata ottenuta selezionando tipologie analoghe di situazioni d’uso, costituite in genere da interazioni informali. Complessivamente, si tratta di circa otto

⁴ Per i dettagli, cfr. Moneglia *et alii*, in stampa.

ore di registrazione, rese disponibili informaticamente in veste allineata: è dunque possibile ascoltare i materiali – scanditi per enunciati, cioè le unità di analisi del parlato ritenute pertinenti secondo l'impostazione di Cresti 2000 – e seguirne contemporaneamente la trascrizione sul video; ciascun enunciato è poi analizzabile acusticamente in termini di andamento intonativo (secondo la frequenza di f-zero), di velocità di esecuzione, e così via.

Il compito affidato a ciascuno dei soggetti coinvolti nell'esperimento prevedeva dunque la segnalazione di ciò che, a livello di item lessicale, veniva avvertito come marcato in senso "fiorentino". Il giudizio sarebbe dovuto essere di tipo impressionistico, e in quanto tale avrebbe tenuto conto delle specifiche esperienze dei soggetti come parlanti (nel mio caso, nativo rispetto alla realtà linguistica indagata), ma anche – oggettivamente – della consuetudine "specialistica" dei soggetti stessi con la materia.

Come si vede, questo tipo di consegna presuppone l'apertura, per il linguista, di uno spazio della percezione da percorrere avendo per obiettivo una esplicita presa di posizione sulla varietà cui attribuire il parlato risultante da esecuzioni effettive: la biografia linguistica, intesa come consuetudine nativa del linguista-parlante con la realtà documentata dai corpora, dunque, è strumento ma anche oggetto dell'indagine, in quanto viene di fatto a confrontarsi con i comportamenti effettivi rilevati sul campo⁵.

Nel concreto, cercheremo qui di individuare quali siano i criteri che, nella prospettiva prevista dall'indagine, possono aver orientato e guidato, in un linguista che è anche parlante nativo della varietà indagata, l'ascolto del parlato locale, determinandone le prese di posizione.

2.1. Il giudizio del linguista fra ipersensibilità e senso di consuetudine

Scorrendo l'elenco delle voci che hanno ricevuto la marcatura "fiorentino", osserviamo, accanto a vere e proprie bandiere del lessico locale (*icché, bischero, babbo, figliolo, bell'e*) – condizione che possiamo estendere a voci non esclusive, ma che nel parlato di Firenze conoscono una particolare vitalità (*sicché, sennò, nemmeno*) – una nutrita rappresentanza di lessemi ampiamente attestati nel parlato tout-court (*ora, nulla, domandare, parecchio*):

Voci marcate come locali dal rilevatore fiorentino: esempi (sparsi) per ordine di frequenza

⁵ In questo modo si può osservare una particolare ricaduta in termini "autobiografici" del metodo introspettivo promosso dal generativismo (cfr. Renzi 2002): la percezione del linguista viene infatti sollecitata per definire il grado di dialettalità di materiali effettivamente riscontrati nell'uso parlato; al giudizio impressionistico del linguista-parlante si affida dunque il compito di valutare i comportamenti considerandone, di fatto, il grado di "grammaticalità" rispetto a quella che la biografia del linguista-parlante vive come norma dialettale dell'area. Su questo, cfr. Binazzi, in stampa.

	Corpus LABLITA	Corpus Stammerjohann
icché	131	163
ora	155	140
sicché	99	87
sennò	60	47
nulla	37	36
babbo	23	36
figliolo	29	22
bell'e	23	23
parecchio	18	22
bischero	6	26
nemmeno	14	7
piccino	11	9
domandare	3	8
dimenticarsi	5	5

Rispetto agli altri due soggetti coinvolti nell'indagine⁶, poi, il linguista fiorentino manifesta una più spiccata tendenza a segnalare il grado di specificità del lessico incontrato:

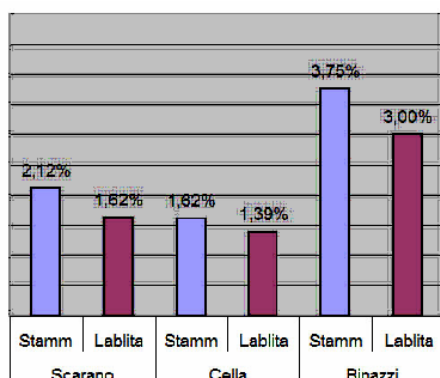


Fig. 1: Percentuale dei tokens annotati come "toscani" dai 3 rilevatori (da Moneglia *et alii*).

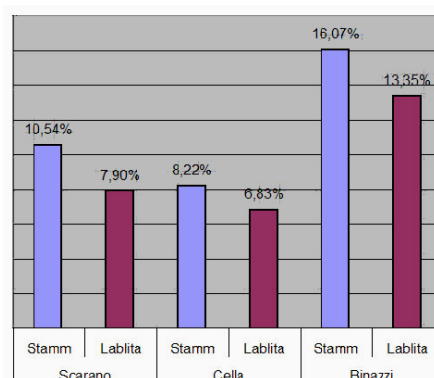


Fig. 2: Incidenza del lessico annotato come "toscano" negli enunciati (da Moneglia *et alii*).

Assumendo come riferimento l'inventario lessicale in quanto tale, questa "ipersensibilità" linguistica del marcatore fiorentino sarebbe da riferire a una tendenza ad arruolare nel paradigma dell'italiano locale forme dell'italiano collo-

⁶ Nello specifico, un rappresentante dell'area lucano-calabrese (Antonietta Scarano) e dell'area ligure (Roberta Cella): cfr. Moneglia *et alii*, in stampa.

quale, e potrebbe essere imputabile al tempo stesso alla nota mancanza di un discrimine certo fra lingua e dialetto a Firenze e a quella disposizione a sovrastimare la diversità linguistica che, come è stato osservato, caratterizza la percezione che muove dall'interno del punto (cfr. Telmon 2002). Quest'ultimo atteggiamento avrebbe poi potuto trovare rinforzo nella consapevolezza del linguista circa la progressiva marginalità delle scelte fiorentine nel panorama dell'italiano contemporaneo (cfr. Nencioni 1983), determinando in ultima analisi un clima non particolarmente favorevole alla promozione su scala nazionale delle opzioni riscontrate nel corpus.

La marcatura come dialettale di lessico "oggettivamente" riferibile alla dimensione colloquiale dell'italiano restituirebbe dunque la sensibilità del linguista verso i meccanismi che determinano la semplificazione del paradigma lessicale dell'italiano parlato all'interno di un'area geolinguistica: la caratterizzazione in senso locale di lessico previsto senza difficoltà dalla norma dell'italiano contemporaneo riguarderebbe infatti in questo caso la preferenza che la comunità accorda all'uno o all'altro degli elementi che compongono coppie (o serie) sinonimiche ampiamente disponibili e ugualmente accettate dalla "norma di lingua".

In ogni caso, la percezione del linguista sembra rendere conto della tendenza di una forma a configurarsi come consuetudinaria, collocando l'eventuale alternativa in una specifica condizione di marcatezza: succede tradizionalmente, a Firenze, per *ora* rispetto ad *adesso*, e per la coppia *cominciare* / *incominciare* rispetto a *iniziare*, per *nulla* rispetto a *niente*, per *nemmeno* rispetto a *neanche*; oppure, la percezione sarebbe testimonianza del fatto che un elemento lessicale tende a proporsi, in termini di frequenza, come "norma d'uso", senza che questo sia necessariamente correlato – almeno al momento – all'attribuzione di marche connotative al sinonimo corrispondente, che in ogni caso resta ampiamente disponibile: succede per *domandare* e *solamente* (rispetto a *chiedere* e *solo/soltanto*). Per questa via, le forme che riscuotono maggior successo nell'uso tendono a configurarsi oggettivamente come "regionalismi" dell'italiano: è in questa prospettiva, allora, che dobbiamo valutare la marca di fiorentinità attribuita a *ora*, *domandare*, *solamente*, *nulla*, così come è successo per *babbo*, *figliolo*, *bell'e*, ma anche per *desinare* 'pasto di mezzogiorno', *anno* 'l'anno scorso', e così via.

Tuttavia questa spiegazione riguardo all'organizzazione in sede locale del paradigma parlato dell'italiano deve rispondere secondo me a un quesito fondamentale, che fa riferimento proprio al motivo del percepire una delle forme come *consuetudine lessicale*.

Si tratta insomma di chiedersi *a che cosa faccia riferimento, nel dettaglio dei comportamenti rilevati sul campo*, la percezione del linguista che rileva l'appartenenza dei materiali (nel nostro caso, lessicali) al tessuto più condiviso dell'esperienza linguistica locale. Qual è insomma il criterio che consente così spesso al linguista che è anche parlante della varietà indagata di percepire la sintonia fra una

determinata forma e quel senso di condivisione che definisce il costume linguistico locale?

2.2. *Lessico italiano in discorsi fiorentini*

Se l'oggetto percettivamente rilevante nella decodifica del parlato è l'enunciato, e non la parola isolata (Cresti, 2000), bisogna capire in che senso la percezione della parola risente delle caratteristiche dell'enunciato in cui essa è coinvolta, valutando il modo in cui le modalità di contestualizzazione riescano a promuovere un significativo senso di partecipazione rispetto alla realtà linguistica locale.

In questa prospettiva l'integrazione fra i costrutti teorici di tradizione del discorso e di costume linguistico sembra essere particolarmente proficua dal momento in cui collega i sensi di consuetudine e di condivisione promossi da una determinata esecuzione alla possibilità di evidenziarne e descriverne la matrice dialettale. Osservare il pieno acclimatarsi in un determinato contesto territoriale di forme di per sé a-specifiche, sottolineato dalla loro delinearci nella percezione come componente "dialettale", significa dunque – in ultima analisi – descrivere le tradizioni del discorso in grado di sostenere un particolare costume linguistico, orientando per questa via il modo in cui vengono percepite le singole componenti delle esecuzioni.

Il coinvolgimento nel parlato locale di tratti lessicali previsti senza restrizioni dalla norma dell'italiano non va così interpretato soltanto in relazione a caratteristiche specifiche delle aree di volta in volta in esame (che, come succede per Firenze, non impongono co-occorrenza fra tratti di medesima estrazione), ma, nella misura in cui consente di mettere a fuoco caratteristiche e spessore di particolari tradizioni del discorso, deve essere considerato, in un panorama sociolinguistico generale caratterizzato dalla disponibilità sempre più allargata di elementi a-specifici, come le modalità che organizzano e definiscono oggi il *parlare dialetto* in Italia.

2.3. *Parecchio e dimenticarsi: casi-limite o casi-simbolo?*

Definito in questi termini il quadro teorico di riferimento, torniamo a prendere in considerazione l'esperimento di marcatura del lessico, osservando in modo particolare due unità il cui status lessicografico è in particolare e stridente contrasto con la proposta del linguista nativo di riferirle ad un ambito locale. Tenendo conto dei riferimenti appena ricordati, si tratterà di capire nel dettaglio quali caratteristiche delle esecuzioni effettive possano averne definito il profilo di "atti di identità", cioè manifestazioni linguistiche di appartenenza a una specifica tradizione linguistica locale (cfr. Le Page - Tabouret Keller 1985), in quanto tali in grado di orientare la percezione in senso dialettale delle unità lessicali coinvolte.

2.3.1. Tradizioni fiorentine del discorso fiorentine: livello segmentale

Nel campionamento tratto dal corpus Stammerjohann⁷ si può ascoltare questo commento, da parte di un adulto, di un episodio di “Pinocchio” raccontato da un bambino:

Bisognàa l’avesse detto una bugia parecchio grossa!

La matrice dialettale dell’atto è annunciata dall’uso specifico, tendenzialmente eventivo, del costrutto *bisogna* + congiuntivo, (“bisognaa l’avesse detto” [letter.] ‘era necessario che avesse detto’ = doveva aver detto ‘con ogni probabilità aveva detto’).

Il rilievo lessicale costituito dall’uso specifico di *bisogna* si inserisce in una tipologia morfosintattica che prevede contestualmente: omissione del connettivo *che*; presenza obbligatoria di congiuntivo; presenza obbligatoria di pronomi soggetto.

Questa configurazione richiama un paradigma ampiamente produttivo nel parlato fiorentino, costituito appunto dal tipo *bisogna* (- *che*) + pron sogg. + congiuntivo. Lo troviamo diffusamente attestato nel nostro corpus, da cui sono tratte anche le seguenti esecuzioni:

Bisogna tu stia bene! [CS]

Bigna [= *bisogna*] tu mangi! [CL]

Bisogna vu consideri questo. [CS]

Proporrei di considerare questa particolare modalità di esecuzione, definita contestualmente da tratti lessicali e morfosintattici, una testimonianza di *tradizione fiorentina del discorso*, e in quanto tale luogo di coinvolgimento nel parlato locale di opzioni lessicali di per sé riferibili, com’è il caso di *parecchio*, a una dimensione ampia dell’italiano, ma che – proprio in ragione del loro organico coinvolgimento in una matrice specifica e ricorrente del parlato locale – possono essere attribuite a una competenza non indifferenziata. Il punto di riferimento della percezione non sarebbe quindi tanto il paradigma lessicale con le sue opzioni (e dunque, per *parecchio*, il confronto con *tanto* / *molto*, e così via), quanto il quadro del parlato locale così come viene a definirsi in rapporto a specifiche pratiche del discorso⁸.

2.3.1.1. Inoltre, se consideriamo singolarmente i tratti che vanno a costituire la matrice sopra indicata, si osserverà che l’omissione del connettivo collegata a specifici usi lessicali tende a costituire un elemento altamente ricorrente nel parlato fiorentino testimoniato dai corpora:

⁷ D’ora in poi segnalato con CS, mentre con CL si intenderà “Corpus Lablita”.

⁸ Rimanendo al concetto di riferimento di *parecchio*, la “norma dialettale” fiorentina prevede il tipo *dimólto* / *dimórto*, che tuttavia tende a vedere progressivamente ridotti ambiti d’uso e parlanti. Tanto più allora è interessante allora osservare le modalità che conducono *parecchio* a configurarsi a Firenze come “norma del parlato consuetudinario”.

con la cosa...

con la cosa l'è venuta qui da noi [CS]

con la cosa la casa l'è qui [CS]

capace

capace se gli compro un giochino ce l'ha di già⁹ [CL]

a parte

a parte io sarò abituata con Lorenzo, roba di' genere [CL]

a parte è di legno... [CL]

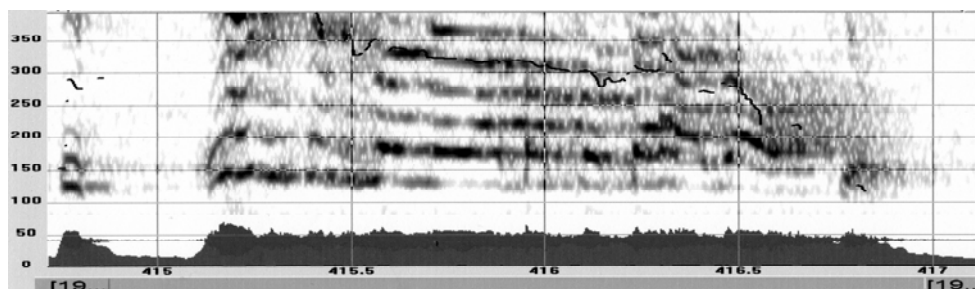
a parte è tutto rincarato [CL]

Più in generale, del resto, l'omissione del connettivo si rivela nel parlato fiorentino una modalità ad alto rendimento, non a caso particolarmente frequente nella sintassi marcata (come nella frase scissa *L'è lassù la dovea passare* 'è lassù che [lei] doveva passare').

2.3.2. Tradizioni fiorentine del discorso: livello soprasegmentale

Nei campionamenti esaminati, come si è detto, il parlato si ascolta in allineamento con lo scritto, ed è possibile evidenziarne prosodia e velocità di esecuzione. A questo proposito, si può verificare come modalità ampiamente diffuse nel parlato tout-court siano costantemente interessate da andamenti intonativi in grado di richiamare un senso di condivisione che può riflettersi sulla percezione in senso "marcato" delle componenti lessicali.

Consideriamo l'andamento di F-zero in un contesto di discorso diretto riportato, modalità di per sé non certo esclusiva del fiorentino¹⁰:



Graf. 1: Andamento di F-0 nell'enunciato "io dice bisogna l'abbia a portata d'occhio".

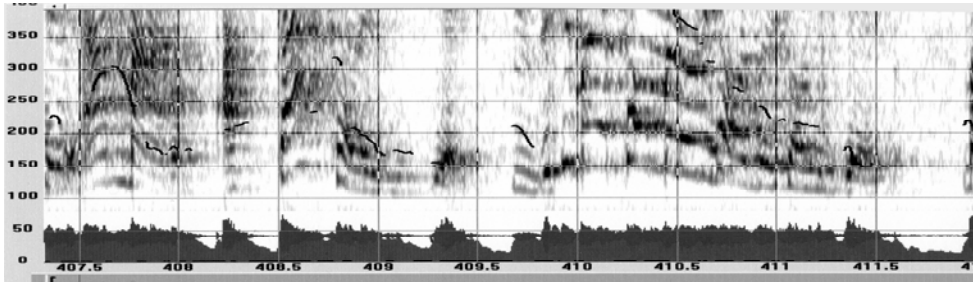
Annunciato dal pressoché obbligatorio *dice*, il discorso diretto riportato vede in attività la tradizione del discorso evidenziata a proposito di *parecchio*, e definita come si ricorderà dalla matrice *bisogna* (- *che*) + congiuntivo, con l'obbligo ri-

⁹ Nel quadro dell'anacolutto in questione ('è probabile che se gli compro un giocattolo ce l'ha di già'), si osserverà poi, sul piano del lessico, il rispetto della regola locale costituita da *comprare* (rispetto a *comperare* / *acquistare*), *giochino* (*giocattolino*), *di già* (*già*).

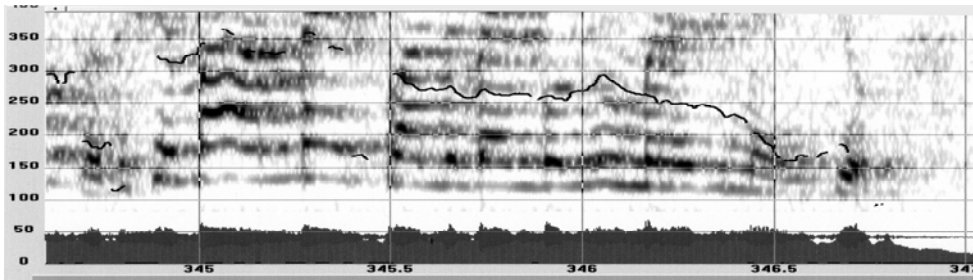
¹⁰ Gli enunciati che seguono sono tratti dalla medesima interazione comunicativa, tratta da CL: un colloquio fra la ricercatrice e una "collaboratrice familiare".

spettato dell'espressione del pronome soggetto, che però, secondo quanto prevede la norma dialettale fiorentina, viene a essere anticipato in quanto di I^a persona¹¹.

Quanto all'andamento intonativo, quello che abbiamo riprodotto sembra caratterizzare diffusamente, nel parlato fiorentino, proprio la tipologia di discorso diretto riportato introdotta da *dice*:



Graf. 2: Andamento di F-0 nell'enunciato "dice ma poi un me ne ricordo che son li dietro".



Graf. 3: Andamento di F-0 nell'enunciato "dice ma a me quande vengo giù me ne dimentico".

Il profilo di marcatezza attribuito a *dimenticarsi* può essere ricondotto alla percezione della sua piena cittadinanza in un costruito, il discorso diretto riportato, di altissima frequenza nel parlato tout-court, e che entra in sintonia con il costume linguistico locale dal momento in cui la sua formulazione richiede la costante adozione di una particolare modalità intonativa. In questo caso, dunque, la matrice della tradizione fiorentina del discorso sarebbe costituita da 'discorso diretto riportato introdotto da *dice* + specifica curva F-zero'.

2.3.3. Il profilo di marcatezza rilevato dal linguista nativo in *parecchio* e *dimenticarsi* sembra dunque da collegare al coinvolgimento delle voci in esecuzioni che sono in grado di funzionare da specifiche tradizioni del discorso, proponendosi per questa via come luoghi linguistici di riferimento del costume locale.

¹¹ In questo contesto il pronome soggetto può essere omissivo: "io bisogna lo domandi" [CS], ma anche "bisogna la cerchi" [CL], "bisogna vada via" [CS].

Quando allora osserviamo l'orientarsi di una comunità linguistica verso una determinata forma lessicale, dobbiamo pensare che questa tenda a essere di preferenza implicata in modalità di organizzazione dei materiali che definiscono connotati di una consuetudine rispetto alla quale l'uso di quella forma lessicale risulta pragmaticamente pertinente (oppure marcato). In questo senso osservare il modo in cui – nei termini che ho cercato di evidenziare – una comunità specifica “adotta” forme che a rigor di vocabolario specifiche (e tantomeno esclusiva) non sono, pare oltremodo interessante non solo a Firenze, il cui repertorio senza fratture è per costituzione disponibile alla co-occorrenza di tratti di diverso livello, ma più in generale nell'attuale panorama sociolinguistico italiano, che prevede come sappiamo una capillare disponibilità di tratti “medi” (o “neostandard”) per la quasi generalità della popolazione, ormai anche in termini di opzioni di partenza.

2.4. Il giudizio del linguista tra ragioni del codice e connotati dell'appartenenza

L'esperienza sul parlato spontaneo sembra dunque confermare, prima di tutto, che la percezione dell'elemento lessicale non sia isolabile dal contesto di esecuzione in cui si manifesta: in questa prospettiva pare del tutto coerente che il giudizio sugli usi riscontrati (cioè sulle regole linguistiche messe in atto dal parlante) più che distinguere fra ciò che – avvertito come del tutto pertinente nel quadro del parlato consuetudinario dell'area – è anche, “oggettivamente”, del codice (*domandare, ora, parecchio, dimenticare*), tenda a valutarne prevalentemente la compatibilità in termini pragmatico-funzionali rispetto alla consuetudine linguistica locale. L'orientarsi della percezione del parlato sugli usi porta insomma “naturalmente” ad assumere come punto di riferimento non tanto il codice, quanto il costume linguistico (cfr. Marcato 2001). E così la scelta dello specialista nativo di segnalare allo stesso modo *parecchio* e, per esempio, *desinare*, è riconducibile al percepire *parecchio* come componente a pieno titolo – alla luce della sua presenza in esecuzioni che applicano specifiche tradizioni del discorso – del costume fiorentino testimoniato dai corpora. In questo senso una distinzione del diverso grado di dialettalità di *parecchio* e *desinare* che sottolineasse l'appartenenza del primo lessema alla dimensione “neostandard” dell'italiano risulterebbe del tutto pertinente a rigor di codice, mentre perderebbe rilevanza a livello di costume.

In questo senso il pieno acclimatamento nel parlato locale di voci che di per sé gravitano in un'orbita più ampia non necessariamente rimanda a una italianizzazione del costume linguistico, ma può segnalare il modo in cui, in una situazione di progressiva disponibilità di opzioni “di lingua”, i parlati locali fanno propri tratti comuni organizzandoli secondo le regole pragmatiche del dialetto¹².

In conclusione, il linguista nativo chiamato a valutare – come si ricorderà, impressionisticamente – il grado di specificità del lessico incontrato nei corpora di

¹² Questa modalità di coinvolgimento di un elemento “esterno” nelle regole locali del discorso richiama in qualche modo il principio terraciniiano di reazione, tanto più in quanto l'operazione ha per esito un'esecuzione complessivamente coerente con il “sentimento campanilistico” del parlante (linguista).

parlato spontaneo tende ad assumere come punto di riferimento della propria operazione una consuetudine linguistica che sembra attivarsi (e con questo definirsi) nel momento in cui si affida a modalità grammaticali altamente ricorrenti, le quali, implicate in puntuali andamenti intonativi, si configurano come riconoscibili paradigmi del parlato locale, dunque come specifiche tradizioni del discorso. Il senso del linguista, così, sembra in grado di ricostruire le coordinate di uno specifico costume linguistico nella misura in cui è in grado di collegare il proprio giudizio impressionistico al grado di specificità oggettivamente rilevabile nei costrutti. In questo quadro il grado di specificità in senso locale del lessico sembra di fatto collegata alla considerazione della sua pertinenza pragmatica con esecuzioni in cui siano attive queste specifiche modalità, dalla cui tenuta sembra dipendere in ultima istanza il senso di appartenenza dei parlanti, esperti di lingua e non.

3. Dalla parte del parlante: gli snodi dell'appartenenza nella lessicografia dialettale

In questa parte del lavoro cercheremo prima di tutto di mettere in evidenza come le esperienze lessicografiche che si preoccupano di verificare il radicamento delle voci nelle comunità oggetto di indagine – fino a considerare questo aspetto condizione irrinunciabile per inserire le voci nel repertorio in via di costituzione – tengano implicitamente conto del rilievo delle pratiche d'uso nel definire il quadro di riferimento del costume linguistico locale.

D'altronde, si vedrà che le riflessioni dei parlanti intervistati per il *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* assumono proprio la possibilità di riferirsi a puntuali e specifiche condizioni d'uso come criterio-guida per misurare la propria competenza delle voci sottoposte a indagine. In questo quadro, cercheremo di indicare il modo in cui un vocabolario dialettale possa documentare le modalità attraverso cui la competenza lessicale diventa per il parlante segno di appartenenza.

3.1. Usi, non parole

Come sappiamo, le prime testimonianze di un lessicografia che si rivolge al dialetto come luogo di documentazione linguistica di un'autonoma realtà di parole e cose sono legate – anche nella figura dei redattori – alla prima grande stagione dell'atlantistica (cfr. Cortelazzo 1979). Alla mentalità “scientifica” dell'approccio si ritiene utile affiancare, con una sorta di atteggiamento etnografico ante litteram, la consuetudine del rilevatore con il contesto sociolinguistico esaminato, in modo da garantire l'effettivo radicamento nella realtà indagata del materiale raccolto:

L'idea di questo vocabolario risale all'anno 1921, quando per la prima volta ebbi occasione di visitare a fondo le tre provincie calabresi. Da quel tempo quasi ogni anno ho fatto ritorno in Calabria. L'attrattiva singolare di questo paese isolato e l'ospitale accoglienza che trovai da parte dei suoi abitanti mi compensò sempre largamente delle fatiche e delle privazioni notevoli che il viaggiare per questa terra priva di buone comunicazioni comporta. Complessivamente ho soggiornato in Calabria circa 35 mesi. Durante questo tempo ho potuto visitare anche gli angoli più sperduti della regione. Furono esplorate man mano 106

località in provincia di Cosenza, 93 in prov. di Catanzaro e 63 in prov. di Reggio. Il materiale linguistico raccolto in queste varie escursioni costituisce il fondo del presente vocabolario. Mi sono preoccupato sopra tutto di raccogliere il più completamente possibile il lessico della cultura rurale, come p.e. la terminologia dell'agricoltura, della pastorizia, della vita domestica e quella relativa alla flora e alla fauna (Rohlf 1932: 6).

Le testimonianze degli atlanti linguistici, in questo quadro, sono fonte privilegiata, ma non esclusiva, di documentazione degli usi lessicali:

Oltre i documenti antichi, i dizionari, le monografie e i vari contributi dei linguisti, nostra fonte principale è la lingua viva dell'Isola. Ci valiamo dei materiali dialettali adunati nell' AIS e di quelli raccolti dal compianto Pellis per l'ALIT. [...] Infine, mi servo di altri numerosi materiali che nel corso di lunghi anni ho raccolto nelle mie peregrinazioni per l'Isola (Wagner 1960: 3).

Venendo ad esperienze più vicine nel tempo, la raccolta a fini lessicografici arriverà anche ad escludere programmaticamente l'uso del questionario, per privilegiare modalità di investigazione ritenute più efficaci alla documentazione di quella realtà di lingua effettiva che il vocabolario si prefigge di registrare:

Offriamo una ricca fraseologia e un'ampia esemplificazione dell'uso vivo pistoiese. L'esperienza, più che i modelli, ci hanno persuaso a dare qualcosa in più, informazioni circa l'ambientazione e il "registro" usuale delle parole considerate. [...] Come, credo, traspare da quanto si è finora detto, il materiale raccolto – più di 3000 termini – è frutto di ricerche sul campo e non di uno spoglio di pubblicazioni. Programmaticamente abbiamo escluso qualsiasi questionario e qualsiasi ricerca guidata in questo senso (Giacomelli 1984: 11).

In ultima analisi, le esperienze più significative in campo lessicografico sembrano tener conto fino in fondo della preoccupazione sollevata a suo tempo dai curatori dell' AIS secondo cui i dati raccolti con questionario sono da considerare reazioni soggettive e momentanee allo stimolo costituito dalla domanda, e in quanto tali possono soltanto rilevare indizi di presenza di un tratto in un'area, ma non sono in grado – di per sé – di testimoniare usi effettivi. E così la garanzia che il materiale raccolto rappresenti l'effettiva realtà lessicale indagata sembra costituita dall'esperienza partecipativa del rilevatore alla realtà studiata, più che dalla puntuale messa in opera dei metodi rilevazione previsti dagli atlanti linguistici, i quali, in definitiva, registrerebbero quelle valutazioni sull'uso che costituiscono la cifra intrinseca di una modalità di escussione mirata a provocare risposte a domande (cfr. Sanga 1987).

È in prospettiva lessicografica, del resto, che alla fine degli anni Settanta Hugo Plomteux illustrerà in pagine di grande spessore – in cui la metodologia, contenuta secondo lo stile dell'autore in avvertenze tecniche, diventa immediatamente teoria dialettologica – l'importanza di un approccio "partecipato" alla raccolta dei materiali in vista della costituzione del repertorio lessicale di un'area, seguendo i metodi praticati dall'etnografia.

Ammettiamo che ognuno si occupi, meticolosamente, del suo piccolo campo. Trascrive con cura i termini, ne fornisce molti esempi, li localizza nel tempo e nello spazio, ne indica cioè l'uso, la vitalità. Tutto questo richiede passione per il patrimonio culturale, e perseveranza. Nella pratica, un dizionario dialettale si fa infatti ascoltando continuamente, e prendendo appunti subito (magari su un angolo di giornale, o addirittura su una scatola di fiammiferi, come ho di recente visto fare a un amico dialettologo). Questi appunti vanno trascritti senza tardare [...]. È importante non lasciare mai “andar via” un'espressione, un termine che, magari per associazione, si presenta come per caso: in un secondo tempo sarà forse difficile recuperarlo, o lo si dovrà fare sacrificandone il naturale contesto (Plomteux, 1979: 57-58).

L'osservazione partecipante tanto cara a Plomteux consentirà dunque di verificare efficacemente la vitalità effettiva delle unità lessicali e fraseologiche all'interno della comunità, e dunque la plausibilità del loro inserimento nel repertorio in via di redazione.

Il metodo seguito, molto semplice, non si discosta molto da quello usato da etnologi o antropologi sociali. Come questi ho osservato e notato sistematicamente un insieme di fatti culturali “sul campo”, identificandomi per quanto possibile con l'ambiente della “piccola comunità” da cui ero riuscito a non farmi più notare eccessivamente, dopo mesi di permanenza in case di contadini. Evitando il più possibile di intervenire, di parlare, riempivo i miei quaderni di appunti etnografici, schizzi, frasi dialettali o brani di conversazione spontanea (Plomteux 1980: 10).

La convinzione era dunque che la piena significatività, sul piano quantitativo del materiale in termini di unità lessicali raccolte, ma soprattutto su quello qualitativo dei significati e delle relazioni interne di quel lessico, fosse garantita soltanto da una partecipazione effettiva del rilevatore alle interazioni reali – resa possibile da una consuetudine di lungo periodo con le reti di relazione presenti nel territorio.

Coerentemente con una moderna sensibilità lessicale, il vocabolario non si compone più soltanto di una successione cristallizzata di voci, per quanto diligente e precisa, ma tende a presentare le parole nei loro contesti immediati, nelle giunzioni, nei modi di dire arguti e plastici, nelle stereotipie caratteristiche, nei proverbi, così che il lettore o il fruente possa cogliere, insieme con la successione dei suoni, l'anima stessa dei vocaboli e la civiltà che li supporta. La cultura della valle, intesa nel suo senso più pieno, è presente ad ogni occasione, attraverso la descrizione minuta di un oggetto, del suo uso, delle tradizioni, delle credenze, delle superstizioni, delle metafore affioranti negli impieghi traslati. Attraverso le operazioni enumerate intorno agli oggetti della cultura materiale, ai ritmi temporali delle stagioni e delle festività, agli spazi di dilatazione del vivere familiare e collettivo, viene fatta risalire alla memoria una nomenclatura copiosa e genuina [...]. Soltanto una lunga, amorosa stagione di vigili attenzioni ha permesso all'autore di giungere a radunare una messe tanto abbondante (Bracchi 2003: XV-XVI).

Viene così a delinarsi in modo sempre più chiaro ciò che le riflessioni precedenti consideravano in modo implicito: il contesto di enunciazione deve rappresentare l'oggetto privilegiato di attenzione da parte del lessicografo dialettale, in

modo da evitare il rischio – legato a una sorta di degenerazione della scuola di pensiero e di metodo “Wörter und Sachen” – di sradicare le parole da quel flusso del discorso che rappresenta l’unica esperienza di lingua del parlante:

Nella raccolta dialettologica ci si è limitati a raccogliere singoli reperti verbali, parole come attrezzi o oggetti, dimenticando che il contesto di enunciazione è determinante e che, una volta che lo si sia perso, non c’è modo di ricostruirlo (Cardona, 1987: 126).

3.2. Documenti di identità: gli etnotesti

Da un altro punto di vista, la registrazione di ampie testimonianze discorsive consentirà di osservare, accanto e insieme a puntuali particolarità linguistiche, il costruirsi e il manifestarsi all’esterno del senso di appartenenza a una specifica comunità:

[I]l dizionario al quale si pensa qui può andare oltre [...], concedendo largo spazio a spiegazioni, definizioni e descrizioni così come sono state direttamente dettate dall’informatore. In altre parole, questo dizionario di nuovo tipo dovrà contenere anche etnotesti, preziosi sia per quanto riguarda la documentazione circa attività e atteggiamenti umani, non solo del passato, sia perché si potrà finalmente colmare una delle lacune più vistose che dobbiamo lamentare indifferentemente negli atlanti linguistici e nei dizionari dialettali, vale a dire l’assenza di elementi utili ad un’analisi – possibilmente comparativa – della sintassi del periodo (Grassi 1979: 719-720).

Se gli usi effettivamente rilevati e registrati documentano l’effettiva esperienza di lingua del parlante, l’etnotesto rappresenta la modalità di codificazione e di trasmissione all’esterno della sua esperienza di vita comunitaria, e in questo è documento autonomo di identità:

Se è vero che l’etnotesto è un discorso identitario che permette alla comunità – attraverso i suoi membri – di riconoscersi e quindi di testimoniare a chi è in qualche misura “altro” la propria visione del mondo e a rivelargli le proprie coordinate culturali, è allora evidente che il ruolo di questi informatori/testimoni non risulta più passivo come nei rapporti di inchiesta tradizionali, in cui essi devono limitarsi a rispondere a delle domande – ma che al contrario sono essi stessi a selezionare gli argomenti proposti dal ricercatore, individuando quelli che sembrano loro rilevanti e a comunicare poi quanto ritengono pertinente sulla base della loro esperienza, organizzando inoltre il loro discorso secondo i riferimenti spaziali e temporali propri della comunità stessa. Solo in questo modo, infatti, l’inventario globale [...] viene effettivamente ad essere strutturato secondo la logica interna dell’universo indagato (Canobbio 1989: 29).

Sotto questo aspetto, la “dialettalità” di un vocabolario non si misurerà (soltanto) dalla sua capacità di evidenziare un inventario di reperti lessicali differenziali da quelli “di lingua”, quanto nel testimoniare modalità di ricostruzione e di restituzione della competenza lessicale che aderiscono e rendono conto agli occhi del parlante di puntuali, diffuse e condivise consuetudini locali. Questo non significa rinunciare alla costituzione di un repertorio il più possibile esaustivo di una comunità specifica, quanto assumere come metro di valutazione della “dialettalità”

del repertorio non tanto la possibilità di stabilire una serie di parallelismi in grado di definire un sistema di corrispondenze lessicali (e di “parole e cose”) con la lingua ufficiale, quanto – rimanendo, per così dire, all’interno dello stesso sistema – la capacità di quel repertorio lessicale di stabilire interconnessioni significative con una sfera dell’oralità al cui interno si manifesta l’appartenenza linguistica del parlante.

In particolare, si tratterà di evidenziare e descrivere da un lato lo strutturarsi del lessico all’interno di specifiche modalità di contestualizzazione, dall’altro la capacità del lessico stesso di collocarsi per così dire al centro di una rete di contenuti che evidenziano momenti significativi dell’esperienza del parlante come membro di una comunità specifica. Dunque, per riconnettersi direttamente alla parte introduttiva di questo lavoro, il vocabolario dialettale dovrà essere luogo di documentazione di tradizioni del discorso orali e testuali.

3.3. *L’esperienza di un vocabolario “fatto a voce”*

Il *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC), in fase di avanzata elaborazione presso l’Accademia della Crusca, adotta un questionario semasiologico per verificare conoscenza, significato e uso presso parlanti anziani di estrazione medio-bassa di unità reperite in gran parte su testimonianze scritte (per lo più lessici ottocenteschi e di inizio Novecento¹³).

Una caratteristica che gli informatori riconoscono talvolta esplicitamente come momento fondativo della propria esperienza di parlante, è legata alle modalità non mediate dell’apprendimento linguistico, cosa che sembra determinare una percezione molto precisa della competenza linguistica come competenza di usi ancor prima che di parole:

*Un c’ha mica insegnato nessuno: si sentia le vecchie parlare, e si parlàa come loro!
Uno cominciava a sentirle così, le parole, e pensava un ci fosse altri modi...*

Quanto ai “modi” appena evocati, è da sottolineare la diffusa l’adozione, in termini si direbbe di prove di commutazione contestuali, di costrutti avvertiti e proposti come attestazioni di competenza delle voci proposte, le quali, al tempo stesso, rivelano in quei contesti una puntuale pertinenza con specifici connotati dell’esperienza:

A. Voci inserite nell’espressione esclamativa retorica *un tu lo edi l’è...* (‘non lo vedi è...’)

Noi si dicea meglio: quande si vedea una l’era tutta... buccole, anelli... : Un tu lo edi la par’un baraccone... (dalla verifica di *addobbarisi*)

Se si vedea uno tutto ciondoloni... Lascialo perdere, un tu lo edi l’è tutto rintrona-ho... (dalla verifica di *acciocchito*)

Si dicea tante òrte [= volte]: Un tu lo edi l’è un aborto di natura quello lì! Magari se si volea spregiare una persona: Un tu lo edi tu se’ un abbòrto! (dalla verifica di *abbòrto*)

¹³ Per i dettagli del progetto cfr. www.accademiadellacrusca.it/Il_Vocabolario_del_fiorentino_contemporaneo.shtml.

B. Voci inserite nell'espressione esclamativa costruita con imperativo negativo + tanto

Un t'affollà tanto, co i' mangiare: fa' piano! (*affollarsi* 'mangiare in fretta e furia')

Se uno m'aggrava addosso: Oh, un t'aggravà tanto sopr' a me! (*aggravarsi* 'appoggiarsi')

Sta' attento, unno sciacbordà tanto, sennò va a male! (*sciabordare* 'agitare un liquido')

Dinne male: un ti sciacquà tanto la bocca, di lei! (*sciacquarsi la bocca* 'parlar male di qualcuno')

Unne sciattà tanto, sennò dopo manca! (*sciattare* 'sprecare')

Questa percezione in senso "formulare" della competenza lessicale sembra far riferimento a un'organizzazione linguistica del sapere che in ambiente orale tende a svilupparsi, per facilità di apprendimento e di ricordo, attorno a modi formulari. Ong parla a questo proposito di 'pensieri memorabili':

In una cultura orale primaria, per risolvere con efficacia il problema di tenere a mente o recuperare un pensiero articolato, è necessario pensare in moduli mnemonici creati apposta per un pronto recupero orale. Il pensiero deve nascere all'interno di moduli bilanciati a grande contenuto ritmico, deve strutturarsi in ripetizioni ed antitesi, in allitterazioni e assonanze, in epiteti e espressioni formulaiche, in temi standard [...], in proverbi costantemente uditi da tutti e che sono rammentati con facilità, anch'essi formulati per un facile apprendimento e ricordo, o infine in altre forme a funzione mnemonica. Il pensiero è intrecciato ai sistemi mnemonici, i quali determinano anche la sintassi.

Frase fatte [...] si possono occasionalmente trovare stampate, ma nelle culture orali esse non sono occasionali, formano la sostanza stessa del pensiero (Ong 1986: 62-63).

Tornando alla nostra esperienza sul campo, la competenza delle voci indagate è dunque affidata alla manifestazione di comportamenti che valgono per gli informatori come regole dell'uso comunitario in grado a loro volta di confermare il legame fra il parlante e la propria (micro)comunità di riferimento. Per ricollegarsi ai costrutti teorici a cui stiamo facendo riferimento, possiamo dire che i parlanti sembrano individuare in esecuzioni in cui si avvertono attive puntuali tradizioni del discorso, quei comportamenti che definiscono nel concreto il paradigma del costume linguistico locale, e che dunque sono responsabili del senso di appartenenza.

La misura della competenza di una voce, e l'appartenenza della medesima al tessuto più specifico del repertorio comunitario, verrà dunque dal suo coinvolgimento in riconoscibili pratiche discorsive, in azione contemporaneamente al livello segmentale e soprasegmentale¹⁴.

3.3.1. *Dialettalità come modalità di appartenenza*

Una percezione del senso di appartenenza come di qualcosa che viene semplicemente esibito dalla riproduzione di comportamenti effettivi richiama l'importante distinzione proposta in ambito sociologico fra modello "etnico" e modello "civico" di appartenenza: in particolare Zygmunt Bauman rileva come lo sviluppo del rapporto fra individuo e comunità conosciuto dalle società occidentali a partire

¹⁴ Su questo, cfr. qui § 2 e Binazzi 2002.

dall'Ottocento sarebbe contraddistinto dall'indebolirsi di un senso di appartenenza definito dalla "ingenua" partecipazione di ogni individuo a una realtà sociale caratterizzata dalla conoscenza reciproca degli interagenti, i quali fino ad allora erano naturalmente inseriti nelle maglie di una rete di familiarità che li accompagnava durante l'intero arco dell'esistenza. Con il mutare dello scenario storico e sociale, l'appartenenza avrebbe visto progressivamente appannarsi i suoi riferimenti naturali e automatici (dunque, in questo senso, si sarebbe progressivamente indebolito il suo carattere "etnico"), per essere sempre più costruita e pianificata; da attribuzione automatica, insomma, l'appartenenza diverrà ricerca di identità, scopo da raggiungere:

Per la maggior parte delle persone, la "società" in quanto "totalità" suprema della coabitazione umana [...] coincideva con il proprio immediato circondario. All'interno di questa rete di familiarità dalla culla alla bara, il posto occupato da ciascuno era troppo evidente per essere valutato, tantomeno negoziato. Ci son volute la lenta disintegrazione e l'affievolirsi della tenuta delle comunità locali, sommati alla rivoluzione dei trasporti, per spianare il terreno alla nascita dell'identità. L'idea di "identità" è nata dalla crisi dell'appartenenza. La contrapposizione, in un'ultima analisi, è tra l'appartenere in virtù di un'assegnazione primordiale o l'appartenere per scelta (Bauman 2006: 17).

Proiettato sul piano dei comportamenti linguistici, l'automatismo dell'appartenenza individuato da Bauman come condizione sociale dominante nell'Europa pre-industriale sembra corrispondere alla condizione linguistica di acquiescenza che per Terracini caratterizza il parlante "incolto" e il suo disporsi, nei confronti del repertorio, in termini di "docile adesione al modello":

Il soggetto, aderendo ad un uso, afferma puramente e semplicemente la propria storicità. Questa interpretazione coincide in pieno con quella di legge sociale, pattern [...]. Questa docile adesione ad un modello significa appunto che l'individuo incolto si sente come sommerso entro il proprio ambiente e spiritualmente sottomesso alla collettività [...]. Ad ogni modo, la lingua, per l'uomo incolto, si presenta come norma idiomatica, perché egli vi vede il riflesso di una propria norma di vita: non per nulla la stilistica del linguaggio popolare è fondata su di formule, proverbi, detti, esempi (Terracini 1957: 175-176).

Il modello "etnico" di appartenenza sembra insomma un'interessante chiave di lettura sociologica di modalità di ricostruzione e di restituzione all'esterno della competenza lessicale che si configurano come dialettali in quanto – e nella misura in cui – tendono a risolversi *sic et simpliciter* nella proposta di usi consuetudinari, a loro volta implicati, come vedremo fra breve, con il recupero di altrettanto ricorrenti consuetudini antropologiche. In questo senso il concetto di appartenenza come di qualcosa che è riflesso e documentato da usi e riferimenti consuetudinari richiamerebbe le coordinate di quel sentimento campanilistico con cui Terracini si riferiva alla capacità "intuitiva" del parlante di avvertire e di restituire elementi peculiari del proprio sistema (cfr. Terracini 1981).

3.3.2. Dialettalità come sfera di competenza: il piano del contenuto

La strutturazione della competenza attorno a modi vissuti come “regole d’uso” rimanda al tendenziale saldarsi fra usi e significati, assecondando in questo un altro principio fondamentale delle realtà orali, all’interno delle quali – per recuperare un’altra suggestiva formulazione di Ong – “le parole non sono segni”, dal momento in cui sono indissolubilmente legate ad una concretezza dei riferimenti che ostacola, se non impedisce, una valutazione del significato in termini di astrazione di componenti semantiche¹⁵.

La definizione proposta dal parlante dialettologo di ‘pastoia per polli’, di cui ci ha messo al corrente Corrado Grassi, è eloquente dimostrazione di questo procedimento. La riporto nella traduzione proposta dall’autore:

se tu avessi comprato delle galline e poi, siccome che noi le lasciamo in libertà, tu avessi paura che scappassero specialmente se le avessi comprate da un proprietario vicino (lett.: ‘vicino a casa’), allora avresti loro legato (lett.: ‘gli legavi’) le zampe, in modo però da consentire loro un certo movimento (lett.: ‘molti’), tra una zampa e l’altra con una corda, gli limitavi l’ampiezza del passo. Lontano non andavano (Grassi 20-21).

Questa modalità di formulazione del significato in termini di riproduzione di un’effettiva esperienza ci consente a sua volta di recuperare in profondità il valore dell’etnotesto come momento di recupero di una pertinenza ambientale della voce rispetto al quadro antropologico di riferimento. Dove la specificità dell’esperienza narrata deve essere letta in termini di sottolineatura di elementi ricorrenti, consuetudinari¹⁶: in questa prospettiva l’etnotesto, in quanto costruzione narrativa finalizzata alla trasmissione all’esterno di una determinata esperienza comunitaria, si configura come componente costitutiva del modello etnico di appartenenza nel suo restituire momenti prototipici dell’esperienza socio-antropologica della comunità di riferimento (cfr. Canobbio 1989).

Tornando al nostro contesto sociolinguistico, la connotazione in senso dialettale di una voce troverà un supporto decisivo nella sua capacità di recuperare puntuali e partecipate esperienze comunitarie:

(dalla verifica di *abbronzare il lenzuolo* ‘bruciacchiarlo per la presenza dello scaldino’)
“S’abbronza i’ lenzolo”, ce lo diceano perchè s’andà a letto l’era bagnati, i lenzoli (e poi chiamali lenzoli, unno so io: l’eran tutti rattoppahi...). E sicché si tenean vicini a i’ foco e s’abbronzàano! Quando s’andàa fori co’ calzini (i calzini, [si dice] ora, co’ calzerotti, e

¹⁵ In questa prospettiva sembra allora possibile recuperare anche la riflessione etnografica sul significato all’interno delle culture non alfabetiche: secondo Goody-Watt (1973), come si ricorderà, l’ineludibile riferimento al concreto che attraversa le realtà orali porta a considerare il significato di una produzione linguistica come ciò che viene ratificato da una serie di azioni concrete, e che in quanto tale non è suscettibile di quelle astrazioni dal contesto che sono la condizione per arrivare a “definizioni di dizionario”.

¹⁶ Nel pieno rispetto, si direbbe, di quelle modalità narrative orali, che – come ci ricorda sempre Ong – non prevedono una ricerca di climax, ma procedono secondo una struttura definita da episodi autonomi (cfr. Ong 1986: 201-203).

quando si tornà a casa i' carzino s'avea sempre 'n fondo perchè l'era tutto rotto... C'avean l'ovo pe' ricucire ' carzini: c'era dimorte [volte]... c'era la mi' mamma mi ricordo poerina la facea: "va a finire lo butto ia quest'ovo, mi passa sempre di sotto": perchè l'era più grosso i' buco, dell'ovo.

Viceversa, la parola indagata può evocare esclusione da quella rete di familiarità che misura e dà il senso dell'appartenenza sociale e linguistica, e dunque quella stessa parola tende a sfuggire da una dimensione propriamente "dialettale":

(dalla verifica di *aggiustatino*, detto di bambino pulito e ben vestito)

"Come tu se' aggiustatino": sì, ma di solito lo dicevano a' bambini che stavano precisi, perbenino, sulle sua...: puliti, eleganti: "vedi lui come l'è sempre aggiustatino!", la mi' mamma me lo dicea: "vedi come l'è sempre aggiustatino, lui lì...". Sa', noi... se si vedea un sasso la prima cosa gli si tirà una pedata, sicché... puliti un s'era: ci si mettea a sedere, indo' in terra; si giocava, co' icché? in terra, tutto 'n terra! Aggiustatino l'era i' figliolo della Signora (la si chiamava "la signora" perché l'era tutta 'n tinta, sempre: la unn'andava 'n ciabatte da i' macellaro come la faceva la mi' mamma e tutti quell'altri, lei la si metteva 'n ghingheri, o la mandava un'altra; lei la stava a i' primo piano, la c'avea i' terrazzo: l'era signora, lei). "Guarda lui sempre aggiustatino!": e noi se gli si potea tirar una sassata ci s'ingegnava, un si potea vede', qui' ragazzo! (Però gli sarebbe piaciuto anche a lui giocare... poerino: gl'era un po' a i' guinzaglio...).

Se infatti il concetto di *tradizione del discorso* indica che sul piano contenutistico esistono argomenti di competenza dialettale (cfr. pp. 142-143), per i quali cioè è prevista una formulazione in dialetto – e che, come indica significativamente il contesto raccolto da Grassi, vengono attivati dalla proposta di una voce locale – possiamo ritenere che laddove la parola evochi, come nel caso dell'ultimo etnotesto riprodotto, una realtà (quella del "figliolo della Signora") che tende a contrapporsi a quella in cui si vede rispecchiata la "norma antropologica" della comunità di riferimento, possiamo ritenere di essere in presenza di una voce a basso carico dialettale.

Se insomma le risposte di parlanti coinvolti nelle indagini VFC sembrano muoversi verso la restituzione di un "parlare dialetto" che si definisce nella sua adesione a tradizioni del discorso responsabili da un lato delle modalità di organizzazione in senso formulare della competenza, dall'altro della coerenza fra comportamento linguistico e "contenuti" dell'esperienza antropologica, il compito di una lessicografia che voglia documentare il modo in cui un determinato repertorio si configura a pieno titolo come dialettale, sarà quello di costruire una voce lessicografica che restituisca efficacemente quelle coordinate dei comportamenti linguistici che sono riconducibili alla manifestazione di un senso dell'appartenenza orientato in senso "etnico".

In particolare gli "esempi" riprodotti nelle schede lessicografiche dovranno servire a recuperare quelle coordinate della pertinenza ambientale che si sono viste giocare un ruolo fondamentale nella restituzione di un senso dell'appartenenza riflesso in usi ed esperienze consuetudinarie: si vedano due esempi di scheda, in cui

la riproduzione “fedele” dei contesti proposti dai parlanti (pur nei limiti di una normalizzazione grafica pensata per consentire un’ampia fruibilità dei materiali) consente di recuperare i connotati del senso di familiarità del parlante con la lingua e la realtà complessiva evocate dalla proposta lessicale¹⁷:

piede

locuz. *bada che non ti caschi su un piede*, modo scherz. per indicare antifrasticamente la scarsità di mangiare che si prende (o che si offre)

GB (- *sur*
un piede)

Quande gl’è poco, si dice: Bada che un ti caschi su un piede, tu ti fa’ male! / Come face(v)a, come faceva i’ mi’ figliolo quello più piccolo, quando c’aveva la cioccolata, facevo io: Gliene dai un pezzettino alla mamma? Mi da(v)a un pezzettino così (Con le dita indica un pezzo molto piccolo) Uuh! – Facevo io – Ma se la mi casca su un piede! Come dire: la me lo schiaccia... L’è pochina.

trippa

locuz. *venire il viso a brodo di trippa*, conseguire un aspetto florido in virtù del consumo di brodo di trippa
→ brodo di trippa

ps

Ora si mangia dimorto gli spaghetti. Io mangiavo sempre minestra. Io mangiavo sempre minestra di... brodo di trippa. / Tanto l’era bono di nulla...! E’ ridano, dimorti, dice: Eh, in San Frediano vu mangiavate la trippa, e vu la mangereste anche [...]. Ma la sentisse come l’era...! / Cocevano le trippe, le interiori, eh, signorina. Interiori di’ vitello, e veniva questo bro... lo lavavano, e veniva questo brodo di trippa. ‘N San Frediano, alle quattro s’andava tutti a comprare, coi’ fiasco, i’ brodo di trippa. Chi aveva miseria, propio. / Ma veniva certe gote ... belle! / E’ veniva i visi, a brodo di trippa. / Veniva ‘visi ai’ brodo di trippa.

Nel quadro di una impostazione lessicografica che si propone di recuperare il sistema di coordinate linguistiche e ambientali funzionali alla documentazione di un senso di appartenenza che qualifica in senso dialettale il materiale lessicale raccolto, il sistema dei rimandi proposto dalla scheda sarà quello che emerge nella realtà discorsiva:

¹⁷ Cfr. www.accademiadellacrusca.it/Consulta_le_schede.shtml. Nelle schede il lemma, di cui si indica subito di seguito la categoria grammaticale, è seguito dalla definizione e dagli eventuali rimandi ad altre schede del VFC. I contesti sono preceduti dall’indicazione della fonte del lemma: in questi casi GB vale Giorgini-Broglio, e ps ‘parlato spontaneo’ (si tratta cioè di voci proposte dal parlante, o comunque non reperite su fonti scritte). La scheda si conclude con la rassegna sintetica delle qualifiche attribuite al lemma da un campione di lessici dell’italiano contemporaneo (l’assenza di riferimenti ai lessici significa che la voce non risulta attestata).

passerina, sf

piccolo panino all'olio, rotondo e incavato nel mezzo; lo stesso che *sèmelle*, ma di uso più comune

→ *sèmelle*, coccolaio, gnocchi, roventino

ps

Coi' taglio ni' mezzo, e gonfia... e dicano la passerina, a quell'epoca dicean così. Vo a piglià una passerina da Beppe. / Ma si dicea: i' semelle. / O i' semelle.

Sèmelle l'è i' pane. Semelle. / Pane, L'eran de' pani piccini così, diviso 'n due. / Pane lustro. Così. / Con un solco. / C'avev'un solco nel mezzo. Er'un semelle. L'era un tondino... però sopra, 'nvece d'esse bellino, tutto pari tondo, a regola gni davano una botta e diventava... noi la si chiama anche la... la passerina, vero? Noi la si chiamava anche la passerina. Voleva dire fatto come la natura. La passerina per noi l'è la natura... Ecco, c'ha questo... queste due labbra, con questo cosino... questo taglio ni' mezzo. / Pane buono... fatto con farina zero zero... Non con farina normale.

I' sèmel l'è la passerina! Prima si diceva le passerine. / Se s'andaa dai' coccolaio si dicea: Mi dà una passerina co gli gnocchi? / Son semellini, e noi si dice(v)a la passerina.

E' roventini? L'è sangue di maiale, messo in una tegliettina, e' viene tipo frittatina. Poi lo girano, i' sale... i' sale, i' formaggio... / I' formaggio parmigiano. Grattato. / Un pizzichino. Una bella passerina fresca, messo dentro e mangiato. Bòono!

PF tosc
Gradit tosc

3.3.3. Verso una lessicografia dell'appartenenza

Un progetto di vocabolario dialettale deve dunque mettere in chiara evidenza il punto di vista del parlante in merito alla conoscenza e all'uso di una determinata forma, perché questo tipo di coinvolgimento porta all'esplicitazione e alla progressiva ricostruzione delle modalità attraverso le quali questa competenza diventa segno di appartenenza, e in questo senso elemento caratterizzante della dimensione dialettale.

In questo senso il concetto di tradizione del discorso torna a essere produttivo proprio in quanto consente di mettere a fuoco la distinzione, secondo me rilevante nell'attuale realtà sociolinguistica, fra “dialetto” e “dialettalità”, individuando un'area di pertinenza della caratterizzazione locale dei comportamenti che ha a che fare con pratiche organizzative e non (solo) con l'adozione di materiali riferibili a una sfera “esclusiva”; contestualmente, il concetto di tradizione del discorso – prendendo in considerazione anche l'aspetto contenutistico dei comportamenti – consente di leggere in termini di manifestazione di appartenenza i collegamenti che il parlante mette in atto fra momenti vissuti come prototipici della propria esperienza di vita nella (micro)comunità di riferimento. A questo proposito i contesti fiorentini sembrano suggerire la possibilità di una convergenza: quanto più gli argomenti del parlato hanno a che fare con momenti e temi della realtà più consuetudinaria (del presente o del passato), tanto più le esecuzioni effettive recano traccia di specifiche modalità di organizzazione dei materiali linguistici.

4. Il linguista-parlante fra dialetto e dialettalità

La ricerca lessicale in un'area dialettalmente anomala in quanto non attraversata da fratture in termini di codice sembra consentire una proficua messa a fuoco di strumenti in grado di osservare e analizzare il modo in cui viene garantita l'integrazione del parlante nella propria comunità di riferimento in condizioni sociolinguistiche che prevedono "per definizione" l'uso, nei comportamenti effettivi, di tratti di diverso livello e provenienza.

Nello specifico, ciò che orienta in senso "dialettale" la percezione dei materiali lessicali sembra avere a che fare, per lo specialista come per il parlante comune, con la misura della compatibilità fra il lessico e quelle tradizioni del discorso che costituiscono l'ossatura del costume linguistico locale, dal momento in cui ne definiscono al tempo stesso i connotati grammaticali e "semantici". D'altronde l'ormai capillare e generalizzata disponibilità della lingua comune contraddistingue il profilo sociolinguistico dell'Italia contemporanea, e determina condizioni di sempre più diffusa interferenza fra quella e le tradizioni linguistiche locali: in questo quadro la manifestazione del senso di appartenenza non può essere ricondotta alla competenza più o meno integrale – né tanto meno all'esecuzione – di un sistema-dialetto che è "lingua madre" ormai residualmente, ma sembra avere a che fare con la tenuta di pratiche discorsive in grado di connotare di sé anche un tessuto non riferibile univocamente, con il metro dei materiali esibiti, a uno specifico contesto territoriale.

La ricerca del "parlare dialetto" sembra dunque – e non solo in un contesto a statuto speciale qual è Firenze – ricerca non tanto di singoli reperti differenziali rispetto a un astratto inventario della "lingua comune", quanto sforzo di capire quali comportamenti siano riconducibili all'adozione di specifiche tradizioni del discorso, e per questa via funzionare da condivisi e percepiti segnali di appartenenza.

Neri Binazzi
Università di Firenze
neri.binazzi@unifi.it

Bibliografia

- Agostiniani, L. 1988 "Marcatezza, lingue funzionali e fenomeni di ristrutturazione del parlato in Toscana", in AA.VV. (a cura di), *Energeia und Ergon. Sprachliche Variation-Sprachgeschichte-Sprachtypologie. Studia in honorem Eugenio Coseriu*, Tübingen, Narr: 441-455.
- Agostiniani L., Giannelli L. 1990 "Considerazioni per un'analisi del parlato toscano", in Cortelazzo M. A., Mioni A. M. (a cura di), *L'italiano regionale*.

- Atti del XVIII Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Padova-Venezia, 14-16 settembre 1984)*, Roma, Bulzoni: 219-247.
- Bauman, Z. 2006 *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Roma-Bari, Laterza.
- Benincà, P. 1996 *Piccola storia ragionata della dialettologia italiana*, Padova, Unipress.
- Benincà, P. 2001 “ ‘Lingua’ e ‘dialetto’ alla luce della teoria linguistica”, in Marcato, G. (a cura di), *I confini del dialetto. Atti del Convegno di Sappada/Plodn (5-9 luglio 2000)*, Padova, Unipress: 13-24.
- Berruto, G. 1987 *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Berruto, G. 2001 “Parlare dialetto alle soglie del Duemila”, in Beccaria G. L., Marello C. (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 33-49.
- Binazzi, N. 1996 “Per un vocabolario dialettale fiorentino”, *Studi di lessicografia italiana* XIII: 183-252.
- Binazzi, N. 1999 “Parlare a Firenze. Osservazioni lungo il cammino del vocabolario”, *Studi di lessicografia italiana* XVI: 419-457.
- Binazzi, N. 2002 “Tradizioni del discorso e percezione di identità: riflessioni su alcuni contesti d'uso fiorentini”, in Cini M., Regis R. (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia perceptive all'alba del nuovo millennio. Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia 25-27 maggio 2000)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 247-275.
- Binazzi, N. 2006, “Per una lessicografia dalla parte del parlante: il *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*”, in Bruni F., Marcato C. (a cura di), *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli. Atti del Convegno di Studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004)*, Roma-Padova, Antenore: 243-263.
- Binazzi, N. 2007 “Di che cosa è memoria un vocabolario dialettale?”, in Marcato, G. (a cura di), *Dialetto, memoria e fantasia: Atti del Convegno di Sappada/Plodn (28 giugno - 2 luglio 2006)*, Padova, Unipress: 75-86.
- Binazzi, N. (in stampa) “Il linguista e la percezione del lessico nel parlato spontaneo. Un esperimento fiorentino”, in Marcato, G. (a cura di), *L'Italia dei dialetti. Atti del Convegno di Sappada/Plodn (27 giugno - 1 luglio 2007)*.
- Bracchi, R. 2003 “Profilo dei dialetti della Val Tartano”, in Bianchini G., Bracchi R. (a cura di), *Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano - DVT*, Sondrio-Lissone, Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca: XV-XLI.
- Bruni F., Marcato C. (a cura di) 2006 *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli. Atti del Convegno di Studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004)*, Roma-Padova, Antenore.
- Canobbio, S. 1989 “‘Etnotesti’ e dialettologia urbana”, in AA.VV. (a cura di), *Dialettologia urbana: problemi e ricerche*, Pisa, Pacini, 27-36.

- Canobbio, S. 2006 “Dialetto dei giovani e politiche linguistiche delle famiglie. Appunti dal Piemonte”, in Marcatò, G. (a cura di), *Giovani, lingue e dialetti. Atti del Convegno di Sappada-Plodn (29 giugno-3 luglio 2005)*, Padova, Unipress: 239-244.
- Cardona, G. R. 1987 “Dialettologia e etnolinguistica”, *Rivista italiana di dialettologia* XI: 125-132.
- Castiglione, M. 2004 *Traduzione e parlanti. L'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Cini M., Regis R. (a cura di) 2002 *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio. Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia 25-27 maggio 2000)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Cortelazzo, M. 1969 *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. I - Problemi e metodi*, Pisa, Pacini.
- Cortelazzo, M. 1979 “Vocabolari dialettali, passati, presenti e futuri”, in Còveri, L. 1979 (a cura di), *Per un vocabolario delle parlate liguri. Atti del Convegno di Sanremo (10-12 ottobre 1976)*, Genova, Consulta Ligure delle associazioni per la cultura, le arti, la tradizione e la difesa dell'ambiente: 13-25.
- Còveri, L. 1979 (a cura di) *Per un vocabolario delle parlate liguri. Atti del Convegno di Sanremo (10-12 ottobre 1976)*, Genova, Consulta Ligure delle associazioni per la cultura, le arti, la tradizione e la difesa dell'ambiente.
- Cresti, E. 2000 *Corpus di Italiano Parlato*, voll. I-II, CD-ROM. Firenze, Accademia della Crusca.
- Francescato, G. 1982 “Cenni di autobiografia linguistica”, in AA.VV. (a cura di), *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini: 237-250.
- Giacomelli, G. 1984 “Introduzione” a Gori L., Lucarelli S. *Vocabolario pistoiese*, a cura di G. Giacomelli, Pistoia, Società pistoiese di storia patria: 5-25.
- Goody J., Watt I. 1973 “Le conseguenze dell'alfabetizzazione”, in Giglioli, P. (a cura di), *Linguaggio e società*, Bologna, Il Mulino: 361-406.
- Grassi, C. 1979 “Il contributo della geografia linguistica ad una nuova lessicografia dialettale italiana”, in Höfler M., Vernay H., Wolf L. (a cura di), *Festschrift Kurt Baldinger zum 60. Geburtstag*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag: 700-724.
- Grassi, C. 1995 “Teoria del dialetto”, in Romanello M. T., Tempesta I. (a cura di), *Dialetti e lingue nazionali. Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Lecce, 28-30 ottobre 1993)*, Roma, Bulzoni:9-28.
- Grassi C., Sobrero A., Telmon T. 1997 *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza.
- ISTAT - Istituto nazionale di statistica *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere*. Indagine multiscopo relativa all'anno 2006, Roma, aprile 2007.
- Le Page R. B., Tabouret Keller A. 1985 *Acts of Identity*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Marcato, G. 1981 "Il vocabolario dialettale, eutanasia di una lingua", in AA.VV. (a cura di), *Etimologia e lessico dialettale*, Pisa, Pacini: 49-59.
- Marcato, G. (a cura di) 2001 *I confini del dialetto. Atti del Convegno di Sappada/Plodn (5-9 luglio 2000)*, Padova, Unipress.
- Marcato, G. 2001 "Dialetto, costume linguistico ed eteronomia", in Marcato, G. (a cura di), *I confini del dialetto. Atti del Convegno di Sappada/Plodn (5-9 luglio 2000)*, Padova, Unipress: 41-54.
- Marcato, G. 2005 "Fu così che tentammo di far suicidare il dialetto", in Marcato, G. (a cura di), *Lingue e dialetti nel Veneto*, Padova, Unipress: 3-41.
- Marcato, G. (a cura di) 2006 *Giovani, lingue e dialetti. Atti del Convegno di Sappada-Plodn (29 giugno-3 luglio 2005)*, Padova, Unipress.
- Moneglia M. *et alii* (in stampa) "L'incidenza del lessico fiorentino nella lingua d'uso a Firenze. Un confronto tra il corpus Stammerjohann del 1965 e un corpus di parlato contemporaneo", in Moneglia, M. (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del Congresso Internazionale SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006)*.
- Nencioni, G. 1983 "Autodiacronia linguistica: un caso personale", *Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano* I: 1-25.
- Ong, W. J. 1986 *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino.
- Plomteux, H. 1976 "Per un indirizzo più etnografico della dialettologia in Italia", in AA. VV (a cura di), *Atti del XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza* (Napoli, 15-20 aprile 1974), Napoli, Gaetano Macchiaroli: 137-150.
- Plomteux, H. 1979 "La raccolta dei materiali per un vocabolario di area dialettale. Problemi tecnici", in Còveri, L. (a cura di), *Per un vocabolario delle parlate liguri. Atti del Convegno di Sanremo (10-12 ottobre 1976)*, Genova, Consulta Ligure delle associazioni per la cultura, le arti, la tradizione e la difesa dell'ambiente: 49-60.
- Plomteux, H. 1980 *Cultura contadina in Liguria. La Val Graveglia*, Genova, SAGEP.
- Renzi, L. 2002 "L'autobiografia linguistica in generale, e quella dell'autore in particolare, con un saggio di quest'ultima", in Cini M., Regis R. (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia per cezionale all'alba del nuovo millennio. Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia 25-27 maggio 2000)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 329-339.
- Rohlfs, G. 1932 *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie*, Halle-Milano, Niemeyer-Hoepli (1932-1939).
- Romanello M. T., Tempesta I. (a cura di) 1995 *Dialetti e lingue nazionali. Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Lecce, 28-30 ottobre 1993)*, Roma, Bulzoni.

- Sabatini, F. 1985 “L’italiano dell’uso medio”: una realtà tra le varietà linguistiche italiane”, in Holtus G., Radtke E. (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr: 154-184.
- Sanga, G. (a cura di) 1987 *Atlante linguistico e etnografico dell’Italia e della Svizzera meridionale di K. Jaberg e J. Jud*, vol. 1, *L’atlante linguistico come strumento di ricerca: fondamenti critici e introduzione*, Milano, Unicopli.
- Schlieben-Lange, B. 1983 *Traditionen des Sprechens. Elemente einer pragmatischen Sprachgeschichtsschreibung*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, Kohlhammer.
- Stehl, Th. 1987, “Sostrato, variazione linguistica e diacronia”, in Arens, A. (a cura di), *Text-etymologie. Untersuchungen zu Textkörper und Textinhalt. Festschrift für Heinrich Lausberg zum 75. Geburtstag*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag: 410-420.
- Stehl, Th. 1991 “Il concetto di italiano regionale e la dinamica dell’italiano nelle regioni”, in Kramer, J. (a cura di), *Sive Padi Ripis Athesim Seu Propter Amœnum. Festschrift für G. B. Pellegrini*, Hamburg, Buske: 385-402.
- Stehl, Th. 1995 “La dinamica diacronica fra dialetto e lingua: per un’analisi funzionale della convergenza linguistica”, in Romanello M. T., Tempesta I. (a cura di), *Dialetti e lingue nazionali. Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Lecce, 28-30 ottobre 1993)*, Roma, Bulzoni: 55-71.
- Telmon, T. 1994 “Gli italiani regionali contemporanei”, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana. Vol. III, Le altre lingue*, Torino, Einaudi: 597-626.
- Telmon, T. 1989 “Dialetto-lingua-dialetto: un processo storico?”, in AA.VV. (a cura di), *Espaces romans. Études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuailon*, vol. II, Grenoble, Ellug: 587-591.
- Telmon, T. 2002 “Le ragioni di un titolo”, in Cini M., Regis R. (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percettionale all’alba del nuovo millennio. Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia 25-27 maggio 2000)*, Alessandria, Edizioni dell’Orso: V-XXXIV.
- Telmon, T. 2006 “Gli studenti si confessano: considerazioni sulle autobiografie sociolinguistiche”, in Marcato, G. (a cura di), *Giovani, lingue e dialetti. Atti del Convegno di Sappada-Plodn (29 giugno-3 luglio 2005)*, Padova, Unipress: 221-229.
- Terracini, B. 1981 [1960] “Il concetto di lingua comune e il problema dell’unità di un punto linguistico minimo”, in Terracini, B., *Linguistica al bivio*, a cura di G. L. Beccaria e M. L. Porzio Gernia, Napoli, Guida: 325-338.
- Terracini, B. 1996 [1957] *Conflitti di lingue e di cultura*. Torino, Einaudi.
- Vocabolario del fiorentino contemporaneo (VFC)* www.accademiadellacrusca.it/Intro_Vocabolario.shtml.
- Wagner, M. L. 1960 *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag.

Abstract

The aim of the article is to reflect about characteristics of “dialect” in Florence, focusing on lexical analysis. Theoretical approach is represented by the evolution purposed by Thomas Stehl of the concept of “Traditionen der Sprechen”. Firstly the author presents the results of a self-evaluation research, in which data from spoken corpora (Lablita 2000; Stammerjohann 1970) are involved. The second part of the work focuses on dialectal lexicography, underlying the way in which informants of *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* reflect on lexical data to reveal their linguistic identity.